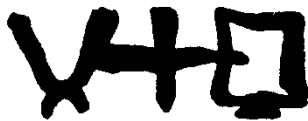


N. 1 Gennaio - Febbraio 2018

Anno LIV - N. 1

SEGUIRE CRISTO più da vicino



Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abb. Post. – D.L. 353/2003
(conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza

IN QUESTO NUMERO

Pag

3 Editoriale

5 Il dono che è Gesù Cristo

6 *Di nuovo a Damasco... (Mario Maggioni)*

10 *Discepoli del regno dei cieli (Livio Buffa)*

13 *Lo studio nel vangelo... in noi, consiglieri del prado. (Otello)*

19 *Studio del vangelo in occasione dell' incontro del consiglio nazionale (Damiano Meda)*

25 *Testimonianza di Gaetano Bortoli sul fare studio del Vangelo*

28 *Cinque misteri di Cristo (Antonio Torresin)*

33 *La centralità di Gesù... nel vivo del ministero. (ripresa di A. Torresin) - (Appunti di Mario)*

35 In famiglia

35 *Visite ai pradosiani... (2017 - 2018) (Mario)*

44 *Notizie in famiglia: don Michele Balestra (di Giandomnico Tamiozzo)*

48 *A don Michele Balestra (don Gaetano Bortoli)*

50 *Ancora discepolo nel 50° anno di presbiterato (don Paolo Dal Fior)*

54 *Le domande di Gesù nel Vangelo di Marco (Marcellino)*

Editoriale

Il primo numero del Bollettino di quest'anno si apre con il contributo prevalente del Consiglio nazionale del Prado italiano. Forse qualcuno si chiede che cosa faccia il Consiglio quando si raduna quelle tre-quattro volte all'anno. Ebbene, qui troviamo la risposta: fanno studio del Vangelo e ne abbiamo la sintesi nel l'articolo di Damiano; si confrontano tra di loro sulla fedeltà alle pratiche pradosiane come ci viene raccontato da Otello e preparano l'incontro formativo nazionale lavorando su un versetto evangelico, secondo quanto è esposto nell'articolo di Livio. Credo che sia interessante per tutti constatare che il Consiglio lavora seriamente seguendo le linee che cerchiamo di avere anche nei nostri gruppi di base. Anzi, credo che ci diano implicitamente il suggerimento di condividere le nostre pratiche di Studio del Vangelo all'interno dei nostri gruppi di base.

Questo numero fa memoria anche di quanto abbiamo vissuto nell'incontro annuale di febbraio. Inizia con la testimonianza di Gaetano Bortoli, al quale era stato chiesto di raccontarci come fa lo Studio del Vangelo. Ce lo spiega in modo sintetico ma soprattutto ci svela la fatica e i progressi vissuti nell'accettazione non facile dei limiti portati dalla malattia e nel vivere questa realtà come opportunità di crescita spirituale più che come limite.

Riporta poi la relazione di Antonio Torresin all'incontro nazionale e gli appunti presi da Mario nel confronto in plenaria del pomeriggio. Le riflessioni di Torresin sono illuminanti e riflettono una sintesi che rispetta e valorizza ampiamente ciò che è caratteristico del nostro carisma. Il tutto incorniciato da due articoli di Mario Maggioni di grande densità e di immagini suggestive: l'uno per introdurre questo numero del Bollettino e dare il senso dell'incontro nazionale, come una nuova ripartenza per tutti noi, abbagliati ancora dalla luce straordinaria dell'incontro con Cristo, come Paolo sulla via di Damasco; l'altro con una lettura impressionante (forse troppo positiva!) delle visite ai singoli pradosiani, dove non emerge la cronaca dei fatti ma la percezione del mistero racchiuso nelle singole esistenze e nell'impegno pastorale, ricavando anche delle attenzioni che vengono prospettate ed evidenziate per la "salute" fisica e spirituale di ciascuno.

Infine la vita di famiglia si concentra sulla morte improvvisa di don Michele Balestra: Giandomenico ne rievoca la figura e ci dà una sintesi dell'omelia del vescovo di Trento; Gaetano con la sua vena poetica lo commemora insieme "con il Dio dell'uomo amico". Don Paolo Dal Fior ci regala poi una rilettura della sua vita sacerdotale nel 50° del suo sacerdozio, segnato da una costante e silenziosa fedeltà ai più poveri. Una testimonianza ancora ci arriva dalla Sardegna, da dove suor Stefania ci fa arrivare uno studio del Vangelo nel quale Marcellino si lascia provocare dalle domande di Gesù.

Don Renato Tamanini

IL DONO

CHE È

GESÙ CRISTO

DI NUOVO A DAMASCO...

"Il Nazareno.

C'era un bambino che diventò grande. Ma vecchio no. Fine." (Dente)

Questa "favola" di Dente, cantautore di nuova generazione, mi ha proprio stupito per la sua geniale intuizione, che suggerisce la prospettiva con la quale ogni discepolo del Regno è chiamato a confrontarsi: quella di essere "grande" secondo la logica del Vangelo, senza che si diventi "vecchi" nello stesso spirito. Questo Dente, uno dei nostri giovani, ci ha visto bene e ha individuato il tratto tipico di quel Nazareno che ci affascina e verso il quale abbiamo deciso di volgere il nostro stesso sguardo per essergli discepoli. La stessa cosa che è avvenuta al beato A. Chevrier!

Siamo ormai incamminati verso l'Assemblea Generale '19 per dare vigore a quel carisma che abbiamo ricevuto e spingerci sempre più verso l'età adulta della nostra famiglia, che sta decisamente cambiando aspetto. La nostra famiglia non ha più l'aspetto dei primi tempi, che si potrebbero paragonare a quelli dell'innamoramento che spinge a prendere decisioni coraggiose per l'avvenire. Quest' "ora" ci richiede di procedere con la convinzione che le sementi iniziali domandano un nuovo terreno, capace di accoglierle con nuova creatività richiesta per ogni operazione che abbia lo scopo di rigenerare e aprire al nuovo. Ci sarà ancora fecondità! Certo, i tempi non sono più gli stessi del Concilio e del fervore che ne è seguito. Il tempo odierno ci pare decisamente più opaco e incerto, ma sono convinto che, senza essere spinti da quell'entusiasmo, oggi tale condizione permette di essere più cauti e in qualche modo capaci di assumere con più concretezza, senza ingenuità, questa seminazione del Vangelo. Casomai è richiesta quella scaltrezza a cui siamo chiamati dal Vangelo. Siamo tutti più fragili: il mondo, la Chiesa, il Vangelo lo è per definizione, la vita. Tutti fatti della stessa pasta! Non ci deve mancare quello sguardo

contemplativo, quello che solo lo Spirito ci può donare: "Alzate gli occhi...non vedete?".

Di certo ci spiacerebbe di diventare semplicemente "vecchi", senza aver provato ad essere come lo scriba divenuto discepolo che tira fuori dal tesoro cose nuove e antiche. Per compiere tale operazione bisogna prendere e darsi del tempo, come scrive Michel De Certau in questo passo:

"Egli (il sapiente) "prende il suo tempo", cioè lo riceve giorno dopo giorno, raccogliendo i segni del passato per aderire, meglio che può, all'istante che sempre gli sfugge. "Sul momento i suoi discepoli non compresero queste cose; ma più tardi ... si ricordarono" ed ebbero l'intelligenza di ciò che era accaduto (Gv 12,16; cf. 2,22). Sul loro esempio il sapiente "custodisce queste cose nel suo cuore" e, accogliendole in sé, dà il giusto peso alla lezione che esse gli offrono nell'oggi: questo, ero io; meglio ancora, era Lui. E "risvegliandosi dal sonno dice: 'In verità, Dio è in questo luogo e io non lo sapevo' (Gen 28,16). Poiché ha questa scienza di un passato che si apre come uno scrigno, egli ha fiducia anche nel presente. E' una follia, ma nasce dalla fede: è il sapere dell'amore. Ben povera sapienza quella che calcola solamente su ciò che contiene una mano chiusa! Essa non può, in fondo, né anticipare né prevedere: non ha avvenire. La sapienza della fede conta sul Fedele. Anche nel tempo dell'avversità quando, nella notte, Dio colpisce all'articolazione dell'anca, essa sa che si leverà l'alba e che il Signore si incaricherà di radunare le greggi. Così Gesù, con "l'anima turbata", misura sull'amore del Padre il senso della sua ora: "E per questo che sono giunto a quest'ora" (Gv 12,27)."

Mi pare che siamo "di nuovo" sulla via di Damasco, come capitò esattamente a Paolo: la narrazione deve ripartire esattamente da qui, cioè da dove siamo stati presi e afferrati, come travolti, in un momento in cui la vita e il ministero ci stavano "parlando", magari attraverso crisi

e passaggi da comprendere. La ragione fondamentale di questa sosta "sulla via di Damasco" può essere individuata dalla necessità che la stessa "voce" che attraversò la nostra vita, possa risuonare con maggior intensità: "è per questo che sono giunto a quest'ora". Se questa "voce" risuona ancora, dando ogni giorno forma al nostro ministero attraverso una qualificata vita spirituale, allora ne deriva che la domanda di Paolo rimane ineludibile: "Chi sei?". Sino alla fine, comunque, Gesù resterà lo sconosciuto a cui dare la parola!

Durante l'Incontro Nazionale abbiamo ricevuto molti stimoli in questa direzione, che provo a riprendere quasi in un percorso.

Siamo per vocazione secolari, cioè uomini nel e del mondo che hanno una tensione verso il compimento: il cammino è verso l'alto (escatologia). Ci contraddistingue l'itineranza, libera e povera, come quella di Gesù: il capo può essere appoggiato su ogni pietra ospitale. Il progetto di Gesù si componeva di luogo in luogo, apprendendo dalla sapienza degli incontri. Ciò è garanzia di un volto multiforme di Gesù, animato dalle storie e dalle vicende dei contemporanei. E così la sua santità si arricchiva sempre più. Per il discepolo si apre un vero cammino di conversione: camminare con il Maestro. Il cammino si farà sicuramente duro e aspro perché spoglia di tante sicurezze e garanzie, aprendo a conflitti che rendono ancora più autentica la vita e il servizio. Il primo benefico effetto di tale decisione lo si potrà vedere nella stessa nostra umanità: il sacramento ci trasfigura, non per essere più forti e potenti, ma umili e docili e quindi credibili agli occhi del mondo, senza aver nulla da difendere o portare a casa. L'umanizzazione sarà condizione perché il vangelo possa trovare spazio nel cuore degli uomini. La mitezza e la dolcezza saranno le qualità evidenti del discepolo di Gesù, in un mondo dove conflitti e tensioni avranno bisogno di rappacificazione. Le nostre comunità saranno veramente fraterne, perché tenute insieme da ciò che è veramente essenziale: "un po' di pane e di vino", tanta parola e comunione sincera. Questa forza permetterà di reggere i vuoti e gli affanni, che portano alla deriva: Ci permetterà di essere lì, al nostro posto, come uomini adulti.

Mi sembra urgente e di sicuro necessario che ritorniamo a raccontare Gesù e Lui solo. Proprio oggi Roberto, un parrocchiano, mi invita a casa sua per un caffè (scusa per dirmi qualcosa). E mi dice: "Mi spieghi come si fa a leggere la Bibbia, perché voglio ritrovare ciò che ero. Sento che mi sto perdendo e non so più bene chi sono!". Questo può rimandare a quell'invito che Paolo riceve sempre sulla via di Damasco: "Orsù, alzati ed entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare". E più avanti, cioè a Damasco, ecco cosa succede: "Allora Anania andò, **entrò nella casa**, gli impose le mani e disse: "Saulo, **fratello mio**, mi ha mandato a te **il Signore Gesù**, che ti è apparso sulla via per la quale venivi, perché tu riacquisti la vista e sia colmo di Spirito Santo". La nostra pastorale è fatta anche di occasioni così, di ritorni e riprese, ma sempre dedicata a far ritrovare vita e speranza, nella misericordia.

Durante l'Incontro un nostro amico ha detto, parafrasando il Vangelo, che "là dove c'è sintesi nello Studio di Gesù, là c'è il nostro cuore". Non è forse un richiamo evidente e chiaro a scrivere una nostra piccola cristologia, affinché ai poveri sia annunciata la buona novella? Si può parlare e annunciare solo se si ha davanti e dentro Gesù. Di Paolo e di Roberto, per fortuna ce n'è in giro ancora tanti.

Sulla via di Damasco avremo di nuovo la possibilità di riaccendere la fiamma del ceppo, convinti che è come quel rovetto che bruciava e non si consumava mai (a meno che gli buttiamo addosso un bel secchio d'acqua fredda!).

Per questa ragione desidero riprendere la mia visita "passando" per scaldarmi al fuoco di questa piccola famiglia che non ha perso la grinta e la passione di essere veri, davanti a Dio e agli uomini. Rimango in attesa di indicazioni che possono essere utili per questa visita, nella convinzione che ogni gruppo di base può esporre a propria esigenza.

Milano 2 marzo '18.

Mario

DISCEPOLI DEL REGNO DEI CIELI

Mt 13,52 “Per questo ogni scriba divenuto discepolo del regno dei cieli è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche”

Nel Consiglio nazionale all'interno della riflessione sul nostro incontro formativo di febbraio è emerso come linea guida questo versetto, che abbiamo sentito particolarmente rivolto a noi, e capace di orientare e organizzare il nostro impegno formativo nei prossimi anni.

Prima di tutto vi è l'espressione tesoro. Per il Prado il tesoro è il suo carisma o per meglio dire l'annuncio di Gesù ai poveri. Un tesoro conquistato, o forse sarebbe più giusto dire ricevuto da Chevrier, anche se Chevrier spesso si ricordava e ricordava ai suoi collaboratori che “il Regno subisce violenza e i violenti se ne impadroniscono” (VD 127), indicando in questo modo la premura, la perseveranza e la forza necessarie per accogliere nel profondo il dono della sequela di Gesù che domanda di farsi violenza nel cambiare la propria vita, le proprie abitudini, nello slegarsi da condizionamenti e dipendenze varie.

È bello considerare che non è un tesoro sigillato, ma un tesoro aperto che dialoga con il mondo e che dona al mondo la sua ricchezza. È un tesoro che va estratto. E anche nell'estrarre vi è una ricchezza di significati perché può indicare un'operazione semplice di tirar fuori, ma anche un procedimento più articolato come quello che permette di estrarre

l'oro dalle pietre che lo contengono. E qui risuonano le parole delle nostre Costituzioni che indicano la vita e la nostra preghiera come un crogiuolo dove si compie quest'opera di estrazione soprattutto contemplando lungamente e reciprocamente la Parola di Dio e la vita dei poveri (Costituzioni 45).

Ma la cosa più bella è il frutto di questa estrazione. Da essa emergono cose nuove, cose che non ci si ricordava o non si pensava ci fossero nel nostro tesoro, cose che stupiscono noi stessi che custodiamo questo tesoro. Dunque estrarre è occasione di stupore, di meraviglia ("Oh Verbo Oh Cristo come sei bello, come sei grande!"), proprio per questa novità di cui siamo custodi inconsapevoli. Dallo stesso tesoro inoltre emergono anche cose antiche, cose che sono da sempre e che abbiamo sempre presenti, e che tornano con immancabile puntualità ogni volta che apriamo la Parola di Dio e osserviamo con fede la vita dei poveri, e che ci testimoniano la continuità e la coerenza della nostra vita e della nostra adesione a Cristo.

Noi, che siamo forti della tradizione cristiana in generale e di quella pradosiana, in particolare, siamo degli scribi che hanno in loro possesso questo tesoro, attraverso le cose che hanno ricevuto. Noi come Pradosiani abbiamo ricevuto in dono il carisma; e cioè custodiamo in modo particolare la passione per conoscere, amare e testimoniare Gesù, che abitò la vita e le opere di Chevrier, di Ancel, di molti nostri compagni di strada e dei poveri. Questo tesoro è conservato sia negli scritti che questi testimoni ci hanno lasciato, ma anche nelle intuizioni che hanno avuto e nelle decisioni di vita che hanno attuato.

L'invito che il vangelo ci fa è quello di passare da questo nostro essere scribi a diventare discepoli del Regno dei cieli cioè persone che non sono tanto impegnate a conservare o aumentare il loro tesoro, ma gente che estrae da questo tesoro. È il lavoro quotidiano di ciascuno di noi ma anche quello generale della nostra famiglia in preparazione all'assemblea generale del 2019 che è chiamata a dare le direttive per la famiglia e che vogliamo siano delle linee ispirate alla

fisionomia di discepoli del Regno e non tanto a quella di archivisti o imbalsamatori.

Ma quest'opera della nostra famiglia non sarà solo nell'assemblea 2019 a Lione ma comincia nella vita delle nostre equipe attraverso il contributo di ciascuno al programma e ai questionari di preparazione dell'assemblea stessa.

All'interno di questo dinamismo anche il nostro incontro formativo di febbraio ha voluto inserirsi, provando a donare uno sguardo capace di estrarre cose nuove e cose antiche circa il "parlare di Gesù Cristo con la stessa intensità di fede di P. Chevrier".

Questo tema ci permette di lanciare per i prossimi anni lo stesso tema delle cose nuove e cose antiche con un'attenzione particolare alla fraternità con i poveri e alla semplicità e povertà di vita.

Livio Buffa

LO STUDIO NEL VANGELO...

IN NOI, CONSIGLIERI DEL PRADO.

Sezano 26 dicembre 2017

Racconto del lavoro spirituale su come lo Studio del Vangelo accompagna il nostro servizio e la nostra vita e su come lo Spirito Santo opera in noi. Tutto questo in vista di una comunione e di un servizio a cui siamo chiamati.

Raccontarci per verificarci nello Studio del Vangelo e proporre delle piste alla nostra famiglia pradosiana.

MARCELLINO: mi sto consacrando a due grossi studi del Vangelo. Il primo l'ho già terminato e mi è servito per guidare un ritiro a Rimini. Il secondo è in corso d'opera e mi serve per illuminare alcune scelte di vita che mi attirano e mi inquietano.

Il primo tema scelto è "Eucaristia, Chiesa e Salvezza del mondo"

Il secondo è "Le domande di Gesù ai discepoli e alla folla, come domande rivolte a me.

Come svolgo lo studio: prendo quattro facciate, ho tanti quaderni, sulla prima facciata penso alle situazioni personali che vivo e sulle quali desidero trovare qualche luce

Nella seconda facciata ricopio il brano del Vangelo scelto e eventualmente i riferimenti ad altri brani del NT.

Nella terza facciata raccolgo qualche luce spirituale e nella quarta faccio una sintesi cercando di raccogliere gli appelli.

Credo di vivere il tutto nella preghiera. Mi chiedo di non perdermi in esegesi, ma piuttosto di essere il più possibile vicino agli eventi che mi hanno toccato. Non sono costante nello studio del vangelo, tuttavia, per gli impegni che ho, posso comodamente trovare un'ora e più, soprattutto la sera, per dedicarmi a questo.

È un lavoro che mi riempie il cuore, e allo stesso tempo un lavoro che mi provoca molto.

Comunque il lavoro deve arrivare a compiere una scelta. Conoscere, amare, seguire. Devo ammettere che su quest'ultimo aspetto sono un po' in difetto.

MARIO: per quanto riguarda il metodo con il quale svolgo lo studio del vangelo, ho certamente dei limiti, come l'eccessiva distensione nel tempo e la frammentazione, che possono portare a una certa dispersione di quanto faccio. Certamente il fatto di scrivere evita di perdere il filo e quindi, anche se riprendo dopo un certo tempo, posso rileggere e in un certo senso sono più distaccato e posso raccogliere dei frutti.

Il secondo rischio è quello di essere poco spirituale, di donare poco spazio alla preghiera, privilegiando l'aspetto intellettuale, alla ricerca dei contenuti e di non soffermarmi sulla parola stessa di Gesù. Se avessi più tempo da dedicare allo studio del vangelo, ne sarei certamente arricchito.

C'è poi la difficoltà di tenere lo sguardo sulla vita, in particolare quella dei poveri. Quando questo avviene, constato una grande unità interiore.

Lo studio del vangelo sta creando la mia storia e influenzando le mie scelte: è dentro di me e non al di fuori di me. Trovo significativo quanto scrive Chevrier: la fiamma che sprigiona dal ceppo produce molte scintille che brillano qua e là e mi portano alla ricerca di altri testi e parole che illuminano ulteriormente.

Lo studio del vangelo su un tema si prolunga nel tempo perché, prendendo quasi parola per parola, mi permette di gustare il lavoro che faccio. È poi uno studio amoroso, fatto con gusto, libero da ragioni legate alle esigenze pastorali: cresce la gioia di stare con il Signore Gesù e basta.

Le sfide necessarie sono quelle di riflettere su come approfondire la conoscenza di Gesù per poi essere capace di donarlo. Sento che bisogna concentrare lo studio su Gesù, per donargli dimora nella vita e nelle scelte pastorali.

DAMIANO: il testo che sto leggendo e sul quale sono voluto tornare, anche per i ritiri che conduco in seminario, è il Cantico dei Cantici predicato dal priore di Tiberhine alle piccole sorelle e nel quale ha associato testi del NT con testi del AT.

In seminario, i giovani mi hanno domandato di commentare l'Apocalisse e questa è una sfida che ho raccolto.

Nota di inclusione: in ogni titolo, chi parla si presenta. Infatti ci sono sette messaggi alle sette chiese. Vedo il settenario come dinamica penitenziale e sacramentale. Innanzitutto c'è un incoraggiamento e successivamente un rimprovero.

Anche nei gruppi, siamo chiamati a ritrovare una dimensione sapienziale. La chiesa che si prende più rimproveri è l'ultima, quella di Laodicea, ma allo stesso tempo riceve l'intimità di colui che bussava alla porta. Gesù entra ma anche esce.

Nelle sette lettere alle Chiese, c'è una inculturazione delle opere e di tutte si dice qualcosa perché il Pastore conosce le sue Chiese una per una.

Per il mio servizio in seminario, vorrei che lo studio del vangelo fosse più gratuito e dedicarci più tempo anche se questo richiede un grande sforzo. Non ho una disciplina nello Sdv, prendo il brano del giorno e non c'è moltissima assiduità.

LIVIO: non faccio più lo sdv la mattina e mi tornava in mente il profeta Samuele con Davide che aveva una casa e si è dimenticato di Dio.

Il mio sdv è molto "metodico". Scegliere il tema è per me molto complicato e anche ritornare sul testo mi risulta difficile. Lo sdv mi richiede del tempo per farlo. Devo ritrovare l'entusiasmo di leggere il vangelo che poi emerge anche nelle prediche che pronuncio, come mi hanno fatto notare i miei parrocchiani.

Riconosco che sono fragile nel mio sdv che si limita all'essenziale, quasi scolastico, ma sinceramente non arriva nel profondo.

LUIGI: l'immagine che rappresenta lo sdv è la tavola ovale che si trova nella mia canonica sulla quale si deposita di tutto e c'è un grande disordine. Questo intrecciarsi di tante tessere rappresenta il mio sdv in cui ci sono anche le fatiche del ministero e il dolore di tante famiglie. C'è la scelta personale di prendere del tempo per lo sdv tuttavia non mi preoccupa di non avere tanto tempo perché la vita di tante persone che mi incontrano in canonica, mi danno lo stimolo per leggere il vangelo alla luce della vita pastorale e della liturgia.

Penso molto a compiere questo esercizio con accanto Gesù, e così anche nelle prediche, cerco di parlare con Gesù accanto. Parlare di Gesù con Gesù.

Nel gruppo base è una grande grazia ritrovarci e studiare il vangelo. Di quale Cristo ho bisogno oggi? È la domanda che emerge forte nel gruppo base. Siamo chiamati anche a riscoprire l'AT.

Anch'io mi sono ispirato al libretto dell'Apocalisse. La parola diventa balsamo nel nostro ministero.

OTELLO: la sera, quando finalmente sono tranquillo, dopo una giornata trascorsa a svolgere il mio servizio in parrocchia e, da metà del mese di agosto scorso, anche come cappellano del carcere minorile.

È vero che sono stanco, che ho poco tempo per dedicarmi allo sdv e che il mio impegno a farlo non è costante. Tuttavia, il fatto di farlo la sera, mi consente di riprendere quanto ho vissuto nella giornata per ispirarmene nella scelta del brano del vangelo che, in qualche modo, ne ricordi gli elementi più importanti.

Il mio non è uno sdv su un tema particolare, ma piuttosto un lasciarsi guidare dagli avvenimenti che vivo e che vengono opportunamente a stimolare un approccio con il vangelo più vicino alla realtà che sto vivendo.

Per, esempio, il fatto che in questi ultimi mesi sia stato molto occupato in ospedale accanto a mia mamma, e anche in carcere, mi ha fatto avvicinare a testi del vangelo nei quali emerge come Gesù presenta la misericordia di Dio.

Per quanto riguarda lo "svolgimento" dello sdv, avendo studiato a Limonest, nel seminario del Prado, ho imparato la tecnica che mi hanno trasmesso gli educatori. Traccio sul quaderno le tre co-

lonne. Sulla prima trascrivo il testo del NT che ho scelto, nella seconda evidenzio situazioni e aspetti che emergono dal testo, collegandoli alla tematica scelta per lo sdv, nella terza colonna sviluppo ulteriormente cercando di radicare quanto letto nella mia vita e nel mio ministero, cercando di cogliere delle luci, delle intuizioni e anche discernere delle scelte per il mio ministero e il cammino da seguire per seguire meglio Gesù.

Otello

STUDIO DEL VANGELO IN OCCASIONE DELL' INCONTRO DEL CONSIGLIO NA- ZIONALE

Nei giorni immediatamente dopo Natale, ci siamo ritrovati a Sezano, ospiti dai padri Stimmatini, per programmare l'incontro nazionale di febbraio. Condividiamo con i lettori e lettrici del bollettino, lo studio di nostro Signore Gesù Cristo, sul brano della **1 Gv 4,7-21**, alla luce delle domande, proposte da Mario.

IN ASCOLTO DEL BRANO

⁷Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio: chiunque ama è stato generato da Dio e conosce Dio. ⁸Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore. ⁹In questo si è manifestato l'amore di Dio in noi: Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito, perché noi avessimo la vita per mezzo di lui. ¹⁰In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati.

¹¹Carissimi, se Dio ci ha amati così, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri. ¹²Nessuno mai ha visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui

è perfetto in noi. ¹³In questo si conosce che noi rimaniamo in lui ed egli in noi: egli ci ha donato il suo Spirito. ¹⁴E noi stessi abbiamo veduto e attestiamo che il Padre ha mandato il suo Figlio come salvatore del mondo. ¹⁵Chiunque confessa che Gesù è il Figlio di Dio, Dio rimane in lui ed egli in Dio. ¹⁶E noi abbiamo conosciuto e creduto l'amore che Dio ha in noi. Dio è amore; chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui.

¹⁷In questo l'amore ha raggiunto tra noi la sua perfezione: che abbiamo fiducia nel giorno del giudizio, perché come è lui, così siamo anche noi, in questo mondo. ¹⁸Nell'amore non c'è timore, al contrario l'amore perfetto scaccia il timore, perché il timore suppone un castigo e chi teme non è perfetto nell'amore. ¹⁹Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo. ²⁰Se uno dice: «lo amo Dio» e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. ²¹E questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche suo fratello.

1. Cosa il testo rivela del mistero dell'Incarnazione del Verbo?

- *L'incarnazione rivela non solo l'amore di Dio per l'umanità ma che: "Dio è amore". In questo sta l'amore forse si potrebbe anche tradurre: così stanno le cose. Comunque sia, si tratta di un amore senza condizioni, né recriminazioni.*

- *Il mondo è amato da Dio. La traduzione alla lettera del termine: “carissimi”, attesta più volte che noi siamo: agapetoi, cioè: amati! E lo siamo da parte di Dio che ci ama per primi ossia, mentre, come dice l’apostolo Paolo, eravamo ancora nei peccati. A lui, fa eco la terza preghiera eucaristica, che ricorda con una splendida annotazione, ben più di una semplice attestazione temporale, che quando Gesù istituisce l’eucarestia ciò avvenne: “nella notte in cui veniva tradito”.*
- *Il mistero dell’incarnazione come principio di intelligenza spirituale perché: “chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio”. Per padre Chevrier, la conoscenza di Gesù Cristo, da parte del discepolo, deve portare all’attaccamento a Lui che ha, come frutto maturo, la decisione di seguirlo più da vicino e di imitarlo nelle sue virtù. La conoscenza spirituale è per connaturalità (come è lui così siamo anche noi) ed è opera dello Spirito Santo infatti: “egli ci ha fatto dono dello Spirito Santo”.*
- *L’amore vero è quello ricevuto. Siamo talvolta così poco riconoscenti con le persone, figuriamoci con Gesù. Solitamente preferiamo presentarci a Lui con le mani piene anziché vuote. Non è forse proprio questa la nostra maggior ingratitudine?*
- *Con il discepolo amato, che la chiesa festeggia proprio oggi, e che scrive verso gli anni 90 d.C., termina il primo secolo della nostra era con un invito antico e sempre nuovo: accogliere un amore più grande. Possiamo paragonare lo stupore di Giovanni e accostarlo a quello di Chevrier davanti al bel*

mistero dell'incarnazione che ha fissato per entrambi la loro esistenza.

- *L'amore non può essere trattenuto. Si esterna perché comunicativo, diffusivum sui: "amatevi come io vi ho amati". Anche le visite che gratuitamente ci rendiamo, possono diventare l'occasione di amarci con l'amore col quale Dio ci ama. La visita fa sussultare il bambino che ognuno di noi è, quando vive da figlio e da fratello. L'amore perfeziona nel senso che toglie le barriere e bandisce le paure.*
- *L'incarnazione colma la distanza che separa Dio e l'uomo. Voler bene all'altro è più che fare o dare cose a lui. Come preti rischiamo con la scusa di dire di amare tutti di non amare nessuno.*
- *Riconoscere e accogliere il dono d'amore che Dio ha fatto di sé è la nostra salvezza. Non è un sentimento ma ciò che costituisce il nostro essere.*

2. Come possiamo porci a servizio di tale grazia?

- *Con ri-conoscenza e gratitudine.*
- *Contemplando il mondo, la vita, la chiesa, il Prado con gli occhi di Dio.*
- *Amandoci gli uni gli altri è il modo di vivere il discepolato evangelico.*
- *Vivendo con fiducia e sobrietà in questo mondo poiché l'amore scaccia la paura.*

- *Rimanendo nell'amore, non esulando da esso: "chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio in lui". I nostri studi del Vangelo e le nostre adorazioni eucaristiche aiutano a permanere nell'amore? Sono fatti per riempirci dello Spirito di Dio? Li viviamo come risposta al Suo amore preveniente? Mi sento amato fino al punto, quando mi esercito in essi, da riposare il capo sul petto di Gesù?*
- *Richiedendo il Santo Spirito e facendo in modo di non spegnerlo.*
- *Partecipando in modo amorevole alla concreta vita degli uomini poiché il Padre ha mandato il suo Figlio per salvare il mondo.*
- *Amando il fratello e la sorella nella sua umanità senza fuggire la propria.*
- *Nel farci visita (tra noi) e nel fare visita (alle famiglie).*

3. Quale indicazione per lo studio del Vangelo?

- *"Riconoscere che Gesù è Figlio di Dio" è il modo con il quale il discepolo amato, attesta ciò che ha visto, udito, toccato (1 Gv 1, 1 ss), creduto e conosciuto (cfr. Gv 6,69). Ecco il frutto dello studio del Vangelo fatto alla maniera di padre Chevrier che scrive nel VD: **"Mai dimenticare di terminare con un atto di fede nella divinità di Gesù"**.*
- *Poiché "nessuno ha mai visto Dio", possiamo e dobbiamo fare studio del vangelo. Restando umili anzi, lavorando per farci piccoli. L'amore infatti rende umili e vulnerabili. Come*

l'amore di Cristo mi spinge a pormi a servizio del fratello che vedo?

- *Fare e condividere di più tra di noi i nostri studi di vangelo, così ci regaliamo alcune scintille, che come "fiamma dal ceppo", lo studio della persona del Verbo, sprizzano a contatto con la vita dei poveri, il nostro ministero con le sue potenzialità e debolezze.*
- *Facendo studio del vangelo anch'io di qualcuno posso dire: "carissimo.../i..." Studiare il Vangelo significa far nascere in noi, e in ognuno, il sentirsi amati dal Padre che invia nel mondo suo Figlio: "perché gli uomini abbiano la vita e la vita in abbondanza".*

Don Damiano Meda

TESTIMONIANZA SULLO SdV

Assemblea Prado 5-7.02.2018

Mario, il responsabile, mi dice: "Ti chiedo di offrire un tuo contributo su quel tesoro che è lo SdV. In esso puoi raccontarci come lo SdV ti permette di custodire la qualità spirituale della tua relazione con Gesù, di mantenerla viva".

Si suppone acquisito che lo SdV sia il mio unico tesoro, Cristo, la perla preziosa. Talmente abituato a ripeterlo che mi sono convinto che è così. Scopro invece che nella mia vita ci sono tante altre attese, molto concrete. Salute, efficacia pastorale, consenso...

Seconda constatazione: allo SdV ricorro per conoscere Cristo, ma anche per risolvere problemi, ricorro per molteplici motivi! C'è sempre un qualche motivo che, sotto sotto, mi fa ricorrere a Lui meno disinteressatamente, non fosse altro per avere la vita che Lui mi dice di attingere dalla sua persona: a noi che abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito, cosa ne verrà?

Inoltre ricorro a Lui perché il Vangelo illumini i fatti che mi sono occorsi nella vita, includendoli in un alveo unitario. Perché il filo conduttore della mia vita sia unitario. Chi dà unità alla mia vita? Io e Cristo, in dialogo. Io tento di far sintesi, di non contrapporre le realtà, se non per una analisi (metodo). Sono io a decidere l'unità della vita, attorno a cosa costruirla, io sono responsabile delle scelte. Io posso accogliere la Parola perché porti frutto, se evito la superficialità e l'ascolto formale e incoostante.

Si suppone naturalmente, che io creda che Cristo sia il vivente, che lo trovo dentro di me; che io viva in Lui con la preghiera, con i fratelli poveri, nelle celebrazioni dei sacramenti (eucaristia), anche se è silenzioso, se non si fa "sentire". ("Perché mi hai abbandonato?") Il mio SdV spesso non è rigorosamente pradosiano e qualche giorno non mi riesce di farlo. Mi aiutano molto le circostanze concrete, o fatti significativi capitati nel mondo.

Allora come faccio SdV? Quanto e quale tempo dedico?

SdV *personale*: la scelta dei testi è legata a circostanze o a intuizioni e qualche volta sfocia in poesia. Altre volte diventa la preparazione immediata all'omelia domenicale. A volte di giorno, a volte di notte.

SdV in *coppia* (per esempio con D. Pino): questo studio, il più delle volte sui testi domenicali, pur nella sua brevità, mi aiuta alla fedeltà e ad aprirmi ad ampi orizzonti, dove si sperimenta il sentire della chiesa locale e con la chiesa tutta. (Grazie Pino).

SdV nel *gruppo di base* del Prado, in modo particolare, è un continuo discernimento nella vita, illuminata dal Vangelo nelle sue difficoltà, una condivisione tra amici, una permanente revisione di vita.

SdV nei *gruppi* di singles, o di coppie adulti. Ho, in questi casi la percezione di quanto sia difficile vivere il Vangelo nella realtà giovanile e adulta, testimoniata da questi credenti. In ogni modalità qui esposta, la cosa più bella è il momento della condivisione, in cui viene fuso ciò che lo Spirito dice ad ognuno e diventa ascolto di chiesa. Sono riconoscente al Signore per le perle che in questo modo mi fa scoprire e mantengono viva la mia curiosità e la mia relazione con lui.

Quando mi sono ammalato, ho capito che la vita stava cambiando, che andare in A.L. non era più la mia missione e che, dopo un lungo periodo di crisi, il Signore mi chiamava ad altro, a qualcosa di più sedentario, certamente! Rifiuto di pensare che sia il Signore la causa dei miei mali, ma che Lui approfitti di questa circostanza per farmi capire la necessità di una conversione permanente, questo sì. (Lc 13,4). Di fronte a stanchezze, disagi, difficoltà, doppiezze, il Vangelo mi riporta alla autenticità.

Come capire il senso della malattia, del limite, della croce di Gesù (Fil 2,8)? Quanto essa ha dato senso alla sua incarnazione e alla sua vita donata per amore! Lui è stato obbediente alla sua missione di condividere la nostra umanità fino in fondo e prendere su di sé la malattia e la morte come cosa normale per ogni persona; si vorrebbe infatti l'intervento "magico" di Dio in tutte

le nostre disgrazie. Il mio modo di vivere la povertà forse è accettare la malattia ogni giorno; renderla una opportunità per fare ancora del bene, un'offerta al Signore, che mi evita la depressione.

Il percorso di queste scoperte è lungo e lo SdV mi aiuta nella comprensione della vita. Condivido questo percorso e cerco di esprimermi come meglio posso, in maniera a volte troppo sintetica.

Da una fase statico-depressiva, con tendenze a fare del vittimismo, sono passato ai "paletti" che bloccano, ma anche che mi salvano. Essere obbediente alla natura umana prevede la morte, e non la realizzazione dei progetti.

Non potendo più fare azione pastorale in parrocchia come prima, a un certo punto, ritirato qui a Villa S. Carlo, ho tentato di imparare a "fare l'eremita", a stare solo con me stesso e con il Signore, per un po' di tempo. Non mi è ancora facile, anche se gli amici hanno molta cura di me. Mi sono venute in aiuto (Mt 13,52) le parole del catechismo imparato nell'infanzia: "Dio ci ha creati per conoscerlo, amarlo, servirlo in questa vita e goderlo in paradiso, cosa detta da S. Paolo in altro modo: conoscere Gesù Cristo è tutto (Fil 3,7) il resto è spazzatura.

Ho tentato, senza riuscirci gran che, di capire i mistici (Teresa d'Avila e Teresa Benedetta d. Croce) che parlano della comunione dell'anima con Dio possibile dopo un percorso di svuotamento di sé e del proprio protagonismo e peccato. La scienza della croce. E' dono di Dio restare fedeli a Lui nella piena aridità spirituale (Madre Tera di Calcutta), immersi nel Signore per la Carità. Quanti doni ho ricevuto in questo tempo: doni di grazia, di amicizia, di significato! La misericordia del Signore è davvero grande!

don Gaelano Bortoli

CINQUE MISTERI DI CRISTO

Primo mistero

L'incarnazione: Gesù e l'umano comune

«La storia fra Dio e gli uomini, che nella Scrittura ha come scenari molti templi, santuari, spazi sacri e luoghi dell'arcano, comincia però in un giardino in cui Dio passeggia tranquillamente con l'uomo, e finisce in una città, quella nella quale non è più necessaria la presenza di un tempio. La rivelazione del Dio biblico sa che la dimensione più sacra è quella profana. La storia, la vita, il mondo. Solo l'inerzia dell'ascolto e la convenzione delle parole ci impediscono, del resto, di notare, con istruttiva sorpresa, che Gesù non era un sacerdote. La sua testimonianza in favore del Regno e della Paternità che lo governa ha privilegiato le soglie esistenziali attraversate quotidianamente dagli umani. Ha incontrato persone alle prese con la vita. Ma questa attitudine a eleggere la vita come luogo privilegiato del Vangelo fa parte della sua stessa esperienza. Di essi ci siamo abituati a contemplare – giustamente – il tempo della missione pubblica, consegnato, a beneficio della fede di tutti, nelle pagine della rilettura evangelica. Ma il cuore della rivelazione cristiana ha imparato a ritmare i suoi battiti nei molti anni della vita nascosta e normale del tempo di Nazaret, dove Gesù ha semplicemente vissuto nell'ordinario di una vita qualunque, fra casa, parenti, lavoro, preghiera, affetti, amicizie, lutti, legami sociali, tempi e ritmi dell'evoluzione personale. Quel tempo non solo preparazione al Vangelo è già l'intero del Vangelo. "Nazaret non il prologo della vita pubblica, il semplice momento 'preparatorio' della missione, la forma di una 'pre-evangelizzazione' che realizza una condivisione generica e una testimonianza anonima... [...] Nazaret è la vita di Gesù, non semplicemente la sua prefazione. È la missione

redentrica in atto, non la sua mera condizione storica" [Sequeri]» (Zanchi)

Secondo mistero

Lo sguardo di Gesù sul mondo: vedere Dio all'opera

«Vedere Dio in tutte le cose» significa per il testimone riconoscere l'amore di Dio all'opera nel mondo. Significa riconoscere, nel concreto dell'esistenza, Dio che genera alla sua vita, ama, solleva, salva, invita tutti a diventare se stessi. A questo proposito, oggi, nel mondo secolarizzato che è il nostro, non dovremmo rendere più acuto il nostro sguardo per riconoscere in esso lo Spirito di Dio «che penetra ogni cosa»? Nella cultura attuale, in cui Dio non è né evidente all'intelligenza né necessario per vivere, dovremmo riconoscere la grandezza dell'uomo che può fare a meno di Dio, come pure la grandezza di Dio che, nella sua generosità, non si è reso necessario all'uomo perché egli viva una vita sensata, gioiosa e generosa e sia generato alla vita umana che Dio dona. In altri termini, in un mondo che fa a meno di Dio, noi dobbiamo vederlo, discernendo nella sua non-evidenza, nella sua non-necessità la traccia stessa di un Dio che dona la vita gratuitamente, svanendo, ritirandosi nella discrezione. E infatti, la fede cristiana non ci ha insegnato a riconoscere Dio nella sua kenosi? Così dobbiamo riconoscere l'opera di Dio nel mondo dell'incredulità e delle sapienze, là dove esso nasce da un vero dialogo e da una domanda autentica. Questo mondo, in altri termini, dice qualcosa della grazia di Dio che genera e salva, svanendo. L'incredulità non è per sé il frutto di un peccato che oscura la coscienza. La non-evidenza della fede come pure la possibilità di vivere senza di essa lasciano vedere l'infinito amore di Dio che dona senza calcolo, senza contraccambio obbligato. Di questo infinito amore di Dio e della speranza nuova che esso dischiude al mondo noi siamo i testimoni» (Fossion).

Terzo mistero

Mite e umile di cuore: la forza mite di Gesù e il mistero del male

L'amore umile è **nascosto**, si ritrae, lascia spazio, rinuncia a ciò che sarebbe un suo diritto, diritto che non esercita, non esige. Potrebbe, Dio, far valere la sua differenza come distanza, come ciò che rivela all'uomo la sua piccolezza e lo "umilia", ma non lo fa. Prende le parti dell'altro, entra nella sua carne così da farla propria, non se ne vergogna, porta come sua la condizione che più gli è straniera, si confonde tra gli uomini senza prenderne le distanze.

Non esige la reciprocità: non reclama per sé. «Si deve chiamare "divino" quell'amore che è forte abbastanza da non esigere la reciprocità come condizione della propria costanza (...) In Dio intensità e purezza dell'amore non sono dissociabili. Intensità o potenza dell'andare fino all'estremo di se stessi: follia - *mankos eros* -, diceva Cabasilas. Purezza, o umiltà di non reclamare nulla per sé».

Ancora, l'amore umile è **spontaneo rispetto**, per nulla costruito. «Inclinarsi davanti alla grandezza degli altri non è, a ben vedere umiltà. È lealtà, onestà, verità, "gentilezza d'animo". Che uno più piccolo renda omaggio a uno più grande, non testimonia un'eccezionale nobiltà d'animo. Ma che il più grande si curvi "rispettosamente" davanti al più piccolo, ciò manifesta l'amore nella pienezza della sua libertà e della sua potenza. Francesco d'Assisi non è umile quando si inginocchia davanti al papa, ma quando si abbassa davanti a un povero, che egli riconosce, in quanto povero, rivestito di maestà. Il suo gesto non è condiscendente: niente nel suo sguardo sovrasta. Nessuna forzatura: la spontaneità è assoluta, esprime l'amore come il respiro esprime la vita» (Varillon)

Quarto mistero

Senza paura di morire: l'amore che attraversa la crisi

Pochissimi riescono a tenere il suo passo. Una manciata di uomini e alcune donne. Le donne hanno un vecchio legame coniugale con la fatica e il rifiuto della fatica. Verso la fine, annuncia che "là dove va" nessuno potrà seguirlo e che non si tratta di un abbandono, perché "là dove va" avrà la stessa costante benevolenza per ciascuno. Le società ci prendono per quantità, in blocco, in massa, a cifre. "Là dove va" non potremo andarci diversamente da lui: solo - come a un appuntamento.

I quattro che descrivono il suo passaggio sostengono che, morto, si è rialzato dalla morte. E questo indubbiamente il punto di rottura: questa storia che ha molti tratti della luce serena d'Oriente, assume qui una dimensione incomparabile. O ci si separa da quest'uomo su questo punto, e si fa di lui un sapiente come ce ne sono stati migliaia, pronti magari ad accordargli un titolo di principe. Oppure lo si segue, e si è votati al silenzio, perché tutto ciò che si potrebbe dire è allora inudibile e folle. Inudibile perché folle. L'uomo che cammina è quel folle che pensa che si possa assaporare una vita così abbondante da inghiottire perfino la morte. Coloro che ne seguono le orme e credono che si possa restare eternamente vivi nella trasparenza di una parola d'amore, senza mai smarrire il respiro, costoro, *nella misura in cui sentono quel che dicono*, sono forzatamente considerati matti. Quello che sostengono è inaccettabile. La loro parola è folle e tuttavia cosa valgono altre parole, tutte le altre parole pronunciate dalla notte dei secoli? Cos'è parlare? Cos'è amare? Come credere e come non credere?

Forse non abbiamo mai avuto altra scelta che tra una parola folle e una parola vana. (Bobin)

Quinto mistero

L'ascensione: Dio non può più fare a meno dell'uomo

La vita di Gesù non è stata come noi ci immaginiamo – sognando – la vita del Figlio di Dio sulla terra. Una processione trionfale e devota, possente e lieve, splendida e inarrestabile. È stata una vita. Una vita reale, con la sua durezza, e il Figlio l'ha dovuta attraversare tutta. C'è stato anche un momento in cui sembrava anche spesa senza risultato. E prima ancora, trent'anni a fare quel che facevano tutti gli altri, per radicare il seme di Dio fin nelle profondità del respiro degli umani, da farlo maturare anche quando dormono. Il lavoro dell'incarnazione di Dio è innanzitutto questo, non un passaggio rapido e disinvolto sul palcoscenico, con qualche slogan sul regno di Dio in terra. E poi tre anni, intensi, fulminanti, durissimi, in accelerazione. Pieni di cose meravigliose, certo; ma anche spigolosi come un legno duro da rimanerci trafitti. Il Risorto lo dice ai suoi: «Il Messia, ricordate, “doveva” essere trafitto su quel legno duro». Il seme proprio così è stato gettato, da non poterlo sradicare più. La vita che viene dall'alto non è gettata per nulla: proprio così fiorisce.

La vita, quella stessa di Gesù, è tutto questo. Gli estremi di Dio e dell'uomo si toccano, si fondono, non si separano più. Una vita di Dio così reale, che non te la saresti potuta neppure sognare, una vita normale, che di normale non ha nulla. Una vita che continua, nel grembo di Dio, raccogliendo tutto quello che ha seminato nei nostri corpi, nel nostro mondo, nell'intera creazione. La separazione tra il nostro mondo e il mondo di Dio è sconfitta per sempre. La vita dell'uno si rigenera nell'altro. L'Ascensione sigilla questo legame indissolubile. Nel grembo di Dio, c'è “del nostro”. Gesù è il primogenito di molti fratelli e sorelle, che seguono. (Sequeri)

Antonio Torresin

LA CENTRALITÀ DI GESÙ... NEL VIVO DEL MINISTERO.

(ripresa di A. Torresin)

Appunti di Mario

1. Il Mistero dell'Incarnazione ci mette direttamente in contatto con la caratteristica secolare del nostro ministero. E' necessario prendere le giuste distanze dalle dimensioni "monastica" e "sacrale" che rivestono il ministero, anche oggi. Per fare ciò bisogna abitare le condizioni dell'umano comune, privilegiando ciò che ci accomuna più che differenzia. Si può anche dire che bisogna stare sulla soglia esistenziale della gente comune.

2. Il Mistero di Nazareth ci indica lo sguardo di Dio sul mondo, che è sicuramente "benevolo". Accoglierlo apre ad un sapiente discernimento pastorale.

a. Tale discernimento deve innanzitutto purificarsi da uno sguardo "idealista", che tende ad applicare alla realtà un'idea, un progetto. Ma la realtà è sempre più grande! Tale sguardo viene oltrepassato dalla capacità di sostenere visioni più che progetti. La visione fa maturare un itinerario di scoperte, mentre "accade". Essendo un esercizio complesso, il discernimento va fatto insieme.

b. "Oggi ci è chiesto di reggere il caos e piazzare il colpo giusto": come a dire che bisogna cogliere qualcosa che accade come una "occasione opportuna" per il Vangelo.

c. L'azione pastorale, che deriva da quel discernimento, esige un atteggiamento da "tattica" più che da "strategia". La Parrocchia è ancora legata ad una logica di strategia (cfr l'Iniziazione cristiana), che domanda e prevede l'impiego massiccio di forze, a motivo del fatto che è fortemente legata allo spazio che abita. La tattica, invece fa agire su un terreno tutto da

scoprire, sul quale si entra in contatto con l'altro senza la sicurezza di poter dominare la situazione. Essa favorisce l'occasione, per sorprendere l'altro.

Chi agisce secondo la logica della tattica ha come armi la fiducia e la povertà.

3. Il Mistero della mitezza di Gesù permette di affrontare il tema del male. Non sono rari i punti d'attrito nella pastorale (c'è molta conflittualità sia nelle comunità, sia nella vita sociale e familiare). E succede che proprio nell'affrontare tali punti nascano occasioni providenziali per l'annuncio (e non necessariamente da ciò che ci attendiamo!).

Due indicazioni preziose:

a. bisogna seminare con generosità, senza la pretesa di raccogliere (Gv 4)

b. il Vangelo domanda di accogliere anche il male, il nemico. Si ha bisogno del nemico. La verità dell'amore risplende quando viene considerato come il fratello "per cui Cristo è morto".

4. Il Mistero del seme che muore accompagna la condizione di tante realtà che segnano la vita pastorale. Ci sono tante realtà che non danno più vita e domandano di essere accompagnate. Si apre sempre più un tempo di disincanto per accedere ad una verità più grande. Le crisi sono diventate "le specialità della casa": lì bisogna starci con serenità e grande senso di accettazione. Sempre più portiamo le fragilità dell'umano (sesso e denaro). Vien da pensare che bisogna diventare esperti nel morire e nel rinascere.

5. Il Mistero dell'Ascensione ci ricorda il compito di "ascendere", perché abitiamo una tenda che è solo provvisoria (Dio ne sta preparando una definitiva!). Ma per ascendere bene, è necessario voler bene a questa tenda provvisori

VISITE AI PRADOSIANI... (2017 – 2018)

Subito dopo la mia elezione come Responsabile, ho ritenuto opportuno visitare tutti i pradosiani là dove sono stati chiamati a servire il Vangelo tra gli uomini, con la convinzione che anche in questa forma si esprime il senso di appartenenza alla famiglia. Il lungo peregrinare "di casa in casa" mi ha sempre più arricchito il cuore di gioia, di amicizia, arrivando anche a scrivere pagine di "vangelo".

Di seguito provo a raccontare quanto ho visto, dopo essermi semplicemente messo in ascolto. Descriverò innanzitutto i volti incontrati, colti nella loro umanità e nel loro esercizio ministeriale per poi sottolineare ciò che batte nel loro cuore. Infine indicherò tracce che potrebbero essere seguite e sostenute.

A. VOLTI

a. volti che raccontano storie di piena umanità...

- vite profumate, in cui gli affetti hanno trovato casa, rendendo possibile l'ospitalità
- vite toccate dalla grazia dell'amore e dell'amicizia gratuita, permettendo la trasfigurazione dell'umano

- vite pronte ad accettare una presenza delicata, anche quella "femminile" per vincere una certa scorza dura e una spigolosità che rivela paura e timidezza
- vite pronte all'ospitalità degli ultimi e dei poveri
- vite vissute nella fraternità, anche accanto ad un letto di Ospedale
- vite spese in amicizia, "in solido", senza timore di manifestare il bisogno grande che si ha dell'altro, dell'amico fino a far apparire una profonda consonanza di intenti, di orientamenti e di affinità
- vite "in ascolto" dell'altro e "accanto" all'altro per dividerne stanchezze, delusioni, chiusure
- vite che hanno conosciuto un percorso di risurrezione, a partire da un semplice "tocco" (Chi mi ha toccato?)
- vite toccate dalla grazia dei piccoli ed estasiate dall'innocenza: l'amore sa riconoscere chi lo può accogliere
- vite imbevute di un amore esigente e che non fa sconti
- vite contraddistinte dalla gentilezza e dalla finezza, dalla nobiltà d'animo, capaci di mettere a proprio agio chiunque bussi alla loro porta
- vite che non conoscono nessuna parola o gesto di male verso l'altro
- vite povere, ma alle quali non manca niente
- vite inaffiate dal sorriso e dalla leggerezza ironica e ben radicate nella realtà
- vite umili, che non disdegnano un consiglio, un confronto aperto e leale
- vite provate dalle sofferenze, dalle debolezze, dalla malattia e toccate dalla grazia dell'incontro col Prado

b. ... e storie di discepoli nel vivo del loro ministero.

- vite "in affanno", totalmente donate senza risparmio, fino alla consumazione, tanto da non esserci più spazio per se stessi
- vite soffocate dai mille impegni e requisizioni pastorali che domandano un di "più" di vita spirituale, alla ricerca di una relazione "viva" con Gesù
- vite vissute "insieme" con Cristo
- vite in attesa di ciò che lo Spirito vuol suggerire per aprire strade nuove al Vangelo
- vite piene della consapevolezza del "poco" che si ha tra le mani, in un contesto che appare molto deludente e sfiancante
- vite che sprizzano la purezza del "dono" per gli altri, disponibili alla fraternità capace di generare vita nuova (cfr la storia di Giuseppe e i suoi fratelli)
- vite dalla parte degli ultimi, per mettersi a protezione di chi non vede rispettati i propri diritti come persone e per garantire una maggiore giustizia
- vite che si sono messe in gioco, anche davanti al Vescovo e alle autorità: accettazione di isolamenti con conseguenze sulla salute
- vite "in contatto" con un servizio episcopale che "scarta" gli anziani presbiteri, facendo leva solo sui giovani preti (forse perché più obbedienti e disponibili ad un disegno programmato e funzionale?)
- vite libere e pulite, capaci di autentica obbedienza alla Chiesa
- vite spese nella condivisione fraterna in Parrocchia, senza far pesare nulla
- vite che sanno stare in mezzo alla gente con semplicità

- vite che provano a raccogliere quei pezzetti, quei frammenti di vita dalle strade percorse, spinti dal fiuto che permette di rintracciare quel vangelo nascosto, che non abita i soliti luoghi ecclesiali
- vite "in pensione" e messe "da parte", umiliate da confratelli che interpretano il ministero ancora come esercizio di potere e non di condivisione fraterna
- vite che faticano a "rileggersi" dopo il settantacinquesimo anno ("un altro ti cingerà la veste...")
- vite che assumono sempre più la forma di un seme nascosto nella terra
- vite da "laico", immerse nel mondo per ascoltare con gratuità, senza la sicurezza del ruolo

B. QUELLO CHE VIVE NEL CUORE DEI PRADOSIANI

Sono davvero tanti i desideri e le sfide che ho colto nel cuore di tanti amici, che provo a sintetizzare con quanto segue:

- donare parole vive (non stanche e consumate) che nascono da quel processo di incarnazione, di presenza alla vita quotidiana della gente e dei poveri
- recuperare il valore e la bellezza di ciò che nasce dall'incontro gratuito, sapendo apprezzare ciò che l'altro fa e propone (camminare insieme, a due a due, per restare aperti alle sorprese del cammino)
- imparare a far crescere quell' unico e prezioso dono che è la vita, accogliendo quel "vento" che ci domanda profondo affidamento (in ascolto della Parola e della vita degli uomini)

- imparare una comunicazione più profonda tra di noi. Il Prado deve caratterizzarsi sempre più come fraternità, per discernere ciò che si muove "dentro" nell'altro/a: una domanda, un sentire. L'ascolto è la porta che apre ad una vera intimità, che permette di esplicitare ciò che ci abita.
- imparare a guardare e a contemplare la vita anche a partire dagli affetti più profondi e non solo dalle situazioni pastorali e problematiche, per vedere e scrutare dove si arriva
- avere a cuore l'umanità di Cristo (la sua carne). "La preoccupazione dei preti è di non essere uomini, ma uomini di culto". "Ciò che di divino risplende in Gesù è esattamente la sua umanità" (J. Moinght). Per questo c'è bisogno che "RITORNI GESU' CRISTO!" La sua assenza rende disumana la Chiesa: c'è il rischio di fondare tutto sull'organizzazione. Necessità di ri-contattarlo, assieme a coloro che Lui ama.
- mettere al centro l'umanità di Gesù conduce sempre più a riconoscere ciò che lo attira e ciò che lo spinge nel suo ministero: la relazione con il Padre. Il ministero prende forma dalla contemplazione di Cristo, uomo e Dio. Contemplando l'agire di Gesù appaiono con chiarezza queste direttrici:
 - a. l'annuncio del Vangelo esige la custodia di condizioni umane di vita a partire da un amore ricevuto (cfr GV 13-17 è una lunga preghiera per restare umani con Dio e con gli altri... "Come io vi ho amati").
 - b. il luogo segreto dove attingere il ministero è il dialogo solitario con Padre. "Il luogo strettamente teologico dell'apostolato è il dialogo solitario di Gesù col Padre suo (Lc 6,12-16). (Papa Benedetto XVI).
- contemplare Gesù significa mettersi in movimento: "Il Figlio dell'uomo non ha dove porre a riposo il proprio capo, proprio perché la sua casa era ovunque". La sua itineranza era sospinta

dalla compassione e da un amore imprevedibile (non poteva non sorprendere!). Mettendo a disposizione il suo tempo/vita succedeva che tutto diventava "nuovo" al suo passaggio ("al suo passaggio stilla l'abbondanza").

- imparare a leggere la storia alla luce dell'opera di Dio. Il pradosiano è appassionato di quel "bel mistero dell'Incarnazione" che ha spinto Chevrier a MEDITARE – GUARDARE – DISCERNERE. Di quale volto di Cristo OGGI si ha bisogno (anche a partire dall'EG)?
- riscrivere il Quadro di St. Fons perché la sua accoglienza in Paesi di cosiddetta "missione" appare disumano: quale forma di vita deve risplendere da lì?
- la vita del pradosiano poggia su due amori: Gesù ("Siamo certi di voler veramente bene a Gesù?") e poveri (quanto stiamo a povertà, come capacità di affidamento pieno a quell'amore?)
- curare sempre più una vita gratuita, nella convinzione che la gratuità appartiene a tutti, perché appartiene alla vita. Solo attraverso il dono, ciascuno è veramente se stesso. La spiritualità di fonda sul DONO. "Gratuitamente avete ricevuto ... gratuitamente date".
- accogliere il dono, che è l'altro, significa farsene responsabili. Nell'incontro reciproco la responsabilità si fa cura e attenzione fraterna dell'altro. "Se qualcuno si prende carico di me, mi devo chiedere: "Dove mi porti?" e viceversa: "Se io prendo in carico qualcuno, dove lo voglio portare?".
- prendersi a carico la nostra piccola famiglia significa anche interrogarsi sul suo futuro e preparare la forma che permetterà di custodire il carisma ricevuto.

C. QUALCHE CONVINZIONE:

- a. La storia non ci deve pesare addosso! Che cosa potrebbe andare a perdersi e morire?

“Le esperienze sensazionali e straordinarie della fondazione sono semi bellissimi che però non si riproducono...Il nuovo capitale narrativo non è quello dei ricordi dei miracoli di ieri, ma quello generato dai nuovi racconti delle vite vere e semplici di oggi... Se normale è la via di Damasco, da quel contatto con la terra e la caduta che oscura, la via di luce che si apre (anche per il Prado) non può essere che quella di un autentico umanesimo evangelico. (L. Bruni, Normale è la via di Damasco, in Avv. 2 dic '17).

In che modo coloro di noi che sono della “prima ora” possono consegnare la loro ricca storia di fede e di appartenenza alla nostra Famiglia?

- b. La comunione deve rimanere il riferimento imprescindibile di ogni “operazione” che possa aprire varchi verso il cambiamento. Alcuni ingredienti non vanno persi per strada come la gratuità, la condivisione delle fatiche, l'accettazione di un'epoca cambiata e che domanda creatività nello Spirito.
- c. Come diceva Chevrier, “ogni opera di Dio inizia sempre dalla mangiatoia”: come a dire che da ciò che è umile e piccolo.
- d. Non perdere la bellezza di guardare e ascoltare dal basso per poter contemplare ciò che avviene nella storia della Chiesa e degli uomini. Ci è lecito un esercizio di immaginazione.
- e. Ritorna urgente ritrovare lo spirito di itineranza, come condizione per abitare il comune umano che ci appartiene. In questo

modo è possibile sperimentare quella gioia che nasce dall' accoglienza e dall' ospitalità: in ogni uomo abita un bambino che attende di esultare.

Camminando ci si apre alla contemplazione di ciò che Dio pre-dispone nel cuore del discepolo.

E' in atto un'esperienza francese guidata da Theobald ("Chemin faisant ici et ailleurs") che punta a porre attenzione quotidianità per rendere possibile "presenze di Vangelo" nella forma della gratuità che possano provocare le persone a riscoprire il mistero della vita che abita il loro cuore.

Così scriveva H. Camara: "Accetta le sorprese che frastornano i tuoi giorni, disturbano i tuoi sogni. Niente al caso, dà libertà al Padre, perché sia lui stesso a condurre la trama dei tuoi giorni" (cfr anche Lettera 52 di Chevrier).

Concludo esprimendo il mio desiderio di continuare a far visita per mantenere lo sguardo attento a ciò che avviene. Potrebbe essere questa l'intuizione che la sospinge: **incontrare quel volto di Gesù Cristo che vi parla attraverso lo Studio del Vangelo e la vita dei poveri.**

Oggi la liturgia odierna dei Santi Cirillo e Metodio ci dona questa fulgorante pagina di Mc 16, 14-20:

"Dopo quelle parole il Signore Gesù fu innalzato fino al cielo e Dio gli diede il potere accanto a sé. Allora i discepoli partirono per portare dappertutto il messaggio del Vangelo E il Signore agiva insieme a loro e confermava le loro parole con segni miracolosi" (19-20).

Qui c'è un punto fermo chiarissimo (a dirla con Chevrier una molla invisibile) sicuro e solido da cui ri-partire e per mezzo

del quale si sprigiona un potere che è quello umile e forte della parola stolta del Vangelo.

Vorrei semplicemente girare per profumare come ha fatto Maria a Betania, senza timore di sprecare e con la disponibilità piena della povera vedova, che ha dato tutto ciò che aveva per vivere, sull'esempio di Paolo: "per conto mio mi prodigherò volentieri, anzi consumerò me stesso per le vostre anime" (2 Cor 12,15).

Nella Festa dei SS Cirillo e Metodio
(senza dimenticare S. Valentino)

Mario Maggioni

NOTIZIE IN FAMIGLIA

Caro Renato,

ti scrivo per condividere con gli amici del Prado, attraverso di te, l'esperienza ecclesiale e spirituale vissuta insieme durante la liturgia di risurrezione per don Michele Balestra, da tanti anni affettuosamente e attivamente legato alla famiglia pradosiana, e compagno di missione come prete *fidei donum* in Brasile.

La prima cosa che voglio dirti è un sentimento di vicinanza da



parte dei fratelli del Prado vicentino, che abbiamo voluto rappresentare, partecipando con voi, chiesa di Trento, alla preghiera di suffragio per don Michele e per mostrare un po' di solidarietà a don Giuseppe Beber, ora rimasto solo nel condurre la parrocchia, come più volte è emerso negli interventi di chi ha preso la parola alla fine dell'eucaristia. Tra noi c'era anche don Francesco il responsabile del gruppo diocesano di Vicenza, don Mario Costalunga - che ha condiviso con don Michele alcuni anni di missione a Recife (Brasil) in collaborazione con Dom

Helder Camara arcivescovo di Recife, - don Gaetano Bortoli, che ha seguito più di tutti noi la vicenda ultima della malattia di Don Michele. Avrebbero voluto essere presenti anche don Pino Arcaro e don Antonio Uderzo, ma gli impegni pastorali non lo hanno consentito. Invece non siamo stati attenti ad avvisare don Rosino, che è rimasto dispiaciuto per

non essere stato informato, perché anche lui legato a don Michele dai tempi della missione in Brasile.

Ciò che mi ha colpito nel funerale, tra le altre cose, è stata l'omelia che il vostro vescovo Lauro ha fatto, a braccio, durante la liturgia. La voglio trascrivere, perché sono riuscito a prendere degli appunti mentre egli parlava. E' un modo anche questo di condividere con i fratelli della famiglia del Prado il ricordo fruttuoso di Don Michele.

Il vescovo Lauro ha costruito la sua omelia attorno al concetto di **dono**: la vita di Michele come un dono.

1. Il vescovo ha iniziato, citando il testo della prima lettura della liturgia del giorno, presa da Isaia 58: "Sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, e mandare liberi gli oppressi... Dividere il pane con l'affamato, introdurre in casa i miseri senza tetto, vestire chi è nudo senza distogliere gli occhi dalla tua gente...". Ecco la prima testimonianza di don Michele: sempre attento ai piccoli, ai poveri, ai tribolati, sia nel tempo della missione in Brasile, sia nel suo servizio pastorale alla Chiesa di Trento. Accanto a questa sua attenzione per gli oppressi e i poveri, don Michele ha coltivato in profondità **l'amore alla Parola di Dio** che frequentava quotidianamente, con regolarità e assiduità, come suggerisce l'associazione dei preti del Prado, di cui anche Michele era parte. Una Parola di Dio che si fa vita, e la vita che fa parlare la Parola di Dio nell'oggi della quotidianità.

2. Un secondo dono di don Michele era il suo approccio alle persone segnate dalla debolezza. Don Michele non si scandalizzava della debolezza umana delle persone, semmai cercava di includerla e di perdonarla. Era un'accoglienza che nasceva da un cuore misericordioso, capace di compassione. Lui stesso si sentiva compagno dei peccatori e non se ne scandalizzava, perché lui stesso sapeva valutarci con molta umiltà. Per questo dialogava anche con le *ombre* dei fratelli, non disdegnando il dialogo con nessuno.

3. La vita del credente come una festa. Ecco un altro aspetto della vita di don Michele: la sua capacità di gustare la vita e la gioia del vivere. Sapeva apprezzare il buon cibo, ma soprattutto godeva della compagnia degli altri. Anche lui come Gesù, amico della vita, e discepolo di quel Dio

che apprezza un umano non inibito, capace di esultare con gli altri, nella dimensione della fraternità e del servizio, capace di celebrare Gesù nella vita, evidenziando la dimensione umana del Vangelo.

4. E poi la fraternità di don Michele con don Giuseppe Beber: una fraternità sacerdotale vissuta insieme da tantissimi anni, in tutte le parrocchie che hanno servito. E noi li ringraziamo per la buona testimonianza di vita fraterna che hanno dato alla nostra chiesa e in particolare al nostro presbiterio, perché vedere due preti che vanno d'accordo e sanno collaborare, è già una testimonianza evangelica e apostolica preziosa.

5. Assieme a don Giuseppe, don Michele ha cantato quello che vorrei definire *l'inno alla lentezza*. Ambedue sapevano dare tempo alle persone e stare con loro. Questa era la loro caratteristica, senza lasciarsi ingolfare nelle corse, non venendo meno al rispetto per la persona, soprattutto quella umile, debole e fragile, malata, nel bisogno. Hanno avuto il coraggio di perdere tempo per stare con gli altri. Con il loro stile pacato e sereno (*inno alla lentezza*), hanno mostrato rispetto alla dignità delle persone e in particolare agli affaticati e agli ammalati, che non trascuravano di visitare e con i quali hanno mostrato il loro spirito missionario.

Il vescovo Lauro ha concluso l'omelia, dicendo: "Prego il Padre perché ci sia qualche altro prete che continui su questa strada, quella di un Dio amico dell'umano, che prepari una festa di nozze per tutti".

Caro Renato,

vorrei aggiungere anche la gioia di avere visto nel vostro vescovo Lauro una esemplarità di fraternità episcopale che ci ha fatto bene: la semplicità del tratto, l'autogestione dei gesti episcopali quali il mettere e il togliere la mitria o prendersi o lasciare il pastorale senza aiuto o il coordinamento di cerimonieri o altri ausiliari liturgici, il suo stare tra i preti prima della Messa, accanto a loro, raccolto in preghiera e in preparazione alla liturgia eucaristica, il tratto fraterno con tutti, il suo sorriso, il suo parlare semplice e incisivo, ricco di fede, e perfino il suo venirci a cercare per salutarci prima di partire. Ci ha fatto bene incontrare un vescovo così.

Non posso in fine dimenticare un precedente *saluto*, vissuto insieme qualche anno fa nella cattedrale di Trento, gremita di preti e di gente: *la liturgia di risurrezione per don Paride Ciochetti*, che abbiamo ricordato con gli amici di Vicenza, in macchina, scendendo da Trento verso casa. Ci è venuto in mente quella volta che Paride, arrivato a Verona, invece di girare per Vicenza per partecipare al consiglio, ha proseguito tranquillo verso Modena e si è trovato senza accorgersi a Mantova. E così con la sua bonarietà simpatica, senza prendersela, ha girato la macchina ed è venuto a Vicenza. Come sapeva lui stesso sorridere su questi suoi fioretti che condivideva con noi in semplicità! Ma lui sorrideva soprattutto fraternamente, come Michele, alla gente che serviva, che amava e che conservava nel cuore per presentarli quotidianamente, davanti al tabernacolo, al Signore degli impossibili. *Il suo quaderno di vita era fatto di nomi di persone che incontrava* come parroco, e poi, negli ultimi anni, come padre spirituale del seminario, dove non mancava mai l'appuntamento con lo studio del Vangelo, il momento più vivo della sua giornata, come aveva confidato ad alcuni di noi che lo avevamo visitato.

Questo riferimento anche a don Paride è per dire come la nostra famiglia è stata benedetta da tante figure di preti e laici dal cuore nobile, abitato dal vangelo. Oramai il loro numero nel *gruppo interdiocesano del cielo* è numeroso, ma ci fa bene ricordarli, perché siano luce sul nostro pellegrinaggio. Quest'anno ricorrono anche i dieci anni dalla morte di Don Roberto, che tanto ha dato alla famiglia del Prado.

Desidero pure menzionare gli altri amici presenti al funerale di don Michele: in primis don Mario Maggioni nostro responsabile, don Aldo Giazon e don Luigi Canal di Belluno, che anch'essi hanno rappresentato la famiglia del Prado italiano nel saluto liturgico al caro Michele.

Vorrei in fine riportare uno dei due fioretti che Mario Costalunga ha condiviso alla fine della Messa, e che esprime la spontanea fraternità di Michele verso i piccoli: "Eravamo a Recife, negli anni 80, in un'area molto popolare e povera, chiamata Macaxeira. Un giorno, don Michele ha incontrato un'adolescente malato di tubercolosi. Se ne prese cura, e insieme, prestando molta attenzione anche alla sua alimentazione, il ragazzo ne è venuto fuori. Michele gli diceva: "Quando hai bisogno di un

piatto per il pranzo, passa da noi". Un giorno, era di domenica, avevamo atteso quel ragazzo per il pranzo, ma non si faceva vedere. Allora decidemmo di mangiare e dividere quello che avevamo in tavola tra noi. Avevamo appena iniziato, quando arrivò quel giovane. Michele, dopo aver aperto la porta, lo fece aspettare un momento all'ingresso e corse in tavola e ci disse: "Dai, dai! Prendete un piatto vuoto e condividiamo con lui quello che già noi abbiamo nel nostro". Così il giovane si sedette e condividemmo il pasto che avevamo preparato. È un fioretto che dice appunto il cuore umano, misericordioso e fraterno di don Michele".

Caro don Renato, ora ti riporto **la poesia sgorgata dal cuore di Gaetano**, che, secondo il suo costume poetico, sintetizza in poche strofe alcuni aspetti della vita del nostro Michele.

Ecco, ciao. Auguri anche a te. Dimmi una preghiera.

Don Giandomenico Tamiozzo

A DON MICHELE BALESTRA

14 02 2018

don Gaetano Bortoli

Ti ho visto seduto al sole,
"la Fiamma del Ceppo" tra le mani,
sulla panchina verde qui fuori,
fissavi nella tua memoria
le perle, sorseggiandole
come caffè o il giornale.

Apparivi presto al mattino,
primo in chiesa, di buonora,
segno di storia personale
col tuo Cristo in quell'ora,
frequentazione abituale,
non réclame esibizionista.

Là nella Macaxeira,
dove non sei più tornato,
osteggiato da Hotòn,
dal Camara amato,
come rovere o quercia,
mai più dimenticato...

T'immagino con grandi
sacerdoti esemplari,
dar ristoro agli affaticati,
senza strano paternalismo,
commosso nel vedere
così tanta sofferenza.

Come nuovo Mosè,
hai liberato dall'oscurità
dona Tota, Odilon e Josè
e con il pane condiviso
hai dato vita con piacere
al tubercoloso Bartolomè.

Non ami le devozioni
che sostituiscano il Vangelo,
né padroni che scambino
poveri schiavi ed operai.

Il formalismo superficiale
non ha mai attecchito
nella tua vita solidaria
con un "cristo" sofferente.

Una festa la Parola,
vissuto ben umano,
non inibito nel donare,
fidente nel Signore.

Una gioia l'amicizia,
davvero tu hai creduto
alla bontà delle persone,
con speranza, mai deluso.

In ciabatte così, sobrio,
come se non lavorassi,
ti ha definito bene Lauro
un "inno alla lentezza",
senza tipici affanni,
ma con ritmi più umani.

Hai riempito il tuo sguardo
di frequenti sofferenti,
chiodi fissi hai piantato
alla parete della vita,
con il Beppe, nel silenzio:
Parola, Poveri, Amicizia.

Sono fiamme che dal Ceppo,
il tuo cuore han riscaldato,
non volle più star lontano
dall'incendio in cui credi
e col Dio, dell'uomo amico,
condividi, d'ora in poi, sincerità.

1 Quartiere di Recife

2 Padrone del cotonificio e delle case popolari

3 Helder, santo vescovo di Recife

- ANCORA DISCEPOLO - NEL 50° ANNO DI PRESBITERATO

Giunto al 50° anno di presbiterato, ripercorro questo cammino avendo come riferimento **Dt 8,2** **“Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi anni”**. Ricordare, portare al cuore e riconoscere come il signore mi ha guidato e accompagnato, quanto sono o non sono stato fedele a Lui.

In questo cammino riconosco che il PRADO mi ha sempre accompagnato. Il mio primo incontro è stato durante la teologia, attraverso l'amizizia con Gianni Chiesa, Giovanni Dovera, Giovanni Lippolis, Paolo Varrutti e poi attraverso loro con don Olivo Bolzon; sono loro che mi hanno introdotto in questo nuovo cammino; incentrato, non su regole particolari, ma sulla persona di Gesù Cristo, attraverso lo studio del vangelo e la revisione di vita.

Don Corso durante le vacanze aveva messo assieme un piccolo gruppo di teologi proponendoci nello studio del Vangelo, l'incontro con il Signore Gesù. E successivamente la stessa cosa con mons. Ancel, che ci ha aiutati a radicarci sempre più nella persona di Gesù Cristo.

Dopo l'ordinazione vengo mandato come curato nella parrocchia di San Michele, periferia di Verona e quartiere popolare, dove erano concentrate le più grandi fabbriche della città.

Dopo un paio di anni di pastorale tradizionale, l'incarico della pastorale del lavoro mi propone di diventare cappellano dei lavoratori della zona.

Nel territorio della parrocchia c'era poi una “comunità di Emmaus” e l'Abbè Pierre, vista la mia frequentazione della comunità, mi ha proposto di assumere un impegno più regolare con le persone della comunità, condividendo un po' la loro vita con una giornata di lavoro settimanale.

In quel momento, il parroco accetta che io mi inserisca con questi impegni in un quartiere della parrocchia caratterizzato da grande povertà e marginalità, chiamato i Molini.

Mi allontano così dalla pastorale ordinaria della parrocchia e vivo sempre di più in questa realtà, che mi fa essere vicino e condividere la vita di persone povere ed emarginate.

Il PRADO è il costante riferimento in queste scelte, e in questo cammino.

“Per incontrare in verità i più poveri e gli emarginati della nostra società ... non esiteremo, d'accordo con il vescovo, a dedicarci a forme nuove di apostolato, avendo cura di radicarle nel Vangelo e nella tradizione viva della Chiesa” Cost. 44

Con il passare del tempo emergono delle difficoltà con la parrocchia, per questa mia impostazione pastorale diversa.

Alcune persone, soprattutto giovani, non si ritrovano con il cammino della parrocchia e si pongono in contestazione con essa; invece dicono di sentirsi a loro agio e in sintonia con la piccola comunità dei Molini e con il sottoscritto.

Questo ha portato a difficoltà progressive, fino alla decisione del nuovo Vescovo di interrompere questa esperienza e il mio trasferimento in una piccola parrocchia di montagna.

E' stato per me un momento difficile; mi sembrava di abbandonare persone tanto povere.

Gli amici del gruppo di base del PRADO mi sono stati molto vicini;

Mi hanno aiutato a comprendere che talvolta ci può essere chiesto **“a causa del vangelo e della nostra solidarietà con i poveri, di diventare in comunione con Cristo, segni di contraddizione, vivendo nella fede e nell'umiltà, l'incomprensione”** Cost. 44

Accetto di trasferirmi nella nuova realtà.

Riconosco che i tre anni passati nella piccola parrocchia di montagna mi hanno dato l'opportunità di dedicare più tempo alla vita spirituale, allo studio del Vangelo, sia personale come anche con la comunità parrocchiale.

Inoltre ho avuto l'opportunità di "fare l'anno di formazione" e di continuare anche lì la vicinanza a persone povere (sole, isolate, alcolisti, ammalati psichici) accolte anche in casa.

Il periodo passato là è stato breve; dopo tre anni il Vescovo mi ha chiesto di assumere un servizio in carcere come cappellano.

Ancora un nuovo cambio assunto, assieme a Giuseppe Malizia, anche lui allora del PRADO, vivendo contemporaneamente anche una nuova esperienza di vita comunitaria, anch'essa proposta dal PRADO.

"La vita fraterna, con alcune forme di comunità è costitutiva della nostra vocazione pradosiana e dalla nostra missione" Cost.66

In carcere ho vissuto soprattutto l'ascolto quotidiano delle persone, raccogliendo poi quanto ascoltato nel quaderno di vita, cercando assieme degli accostamenti al vangelo, **"in modo che il nostro cuore e la nostra preghiera siamo come un crogiuolo dove il Vangelo e la vita... si incontrano e si illuminano a vicenda"** Cost.45

Ora da vent'anni sono parroco a S. Maria in Stelle e Sezano.

Mi sono sempre chiesto, lasciando il ministero di cappellano del carcere, che cosa custodire di quel momento così intenso e particolare.

- *Continuare lo studio quotidiano del Vangelo e ugualmente continuare a incontrare e ascoltare le persone.*
- *Mantenere uno stile di vita semplice (come la casa aperta all'accoglienza)*
- *Restare vicino ai poveri.*

Ho mantenuto un piccolo servizio in carcere, una volta alla settimana, come anche ho preso contatto con una comunità del CEIS presente in parrocchia, assieme a un gruppo di giovani volontari.

- *Prestare attenzione particolare alle persone in situazioni di difficoltà.*
- *Favorire il contatto e la collaborazione tra i preti della zona pastorale.*
- *Dare fiducia ai laici, condividendo con loro il cammino pastorale e soprattutto la PAROLA.*

Ora non so che cosa il Signore mi chiede, avvicinandosi il momento di concludere gli impegni di parroco, cerco di cogliere la chiamata del Signore, di andare sempre più verso l'essenziale, seguire Gesù più da vicino.

Mi torna spesso in mente quello che l'apostolo dice ai Filippesi

“Tutto io reputo una perdita, di fronte alla sublimità della conoscenza di Gesù Cristo” Fil. 3,7

Come anche la pagina del Vangelo di Giovanni al cap. 21. Anzitutto la domanda insistente di Gesù a Pietro, **“Mi ami tu?”**

Amare Gesù Cristo, seguire Lui, perseverare nell'ascolto della sua parola; ecco la parte migliore che non ci sarà tolta.

Ritorno a quello che Gesù dice ancora a Pietro.

“Quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi” e penso alle scelte pastorali dell'inizio.

Assieme alla dedizione, riconosco che c'è stata un po' di presunzione di essere dalla parte giusta, e perciò di difficoltà a dialogare con gli altri preti e operatori pastorali della parrocchia.

Mi aiuta la preghiera del salmo

“Ricordati Signore della tua fedeltà e non ricordare i peccati della mia giovinezza” sal 24(25) e mi sono particolarmente presenti le ultime parole di Gesù a Pietro

“Quando sarai vecchio, un altro ti vestirà e ti condurrà.... TU PERO' SEGUIMI”

Ecco l'unica cosa che conta: **SEGUIRE LUI ...**

Don Paolo Dal Fior

LE DOMANDE DI GESU' NEL VANGELO DI MARCO

Normalmente nella mia vita di discepolo, mi ritrovo a chiedermi/chiedere al Maestro che cosa dovrei fare in determinate situazioni o che cosa dovrei farne della mia vita...

Vorrei provare a modificare un po' la prospettiva; lasciarmi interrogare da Lui su come sto vivendo, quale ulteriore passo potrei compiere per seguirlo sempre più da vicino ...

Questo potrebbe aiutarmi a radicare in Lui la risposta a quella esigenza di "sequela" più profonda e coinvolgente che sento in me, insieme al desiderio di una vicinanza maggiore ai poveri.

Ho riletto in questa luce il vangelo di Marco, raccogliendo le domande esplicite che Gesù fa a chi lo ascolta, lo critica, vorrebbe seguirlo.

STUDIO DEL VANGELO SU Mc. 2, 1-12

“Entrò di nuovo a Cafàrnao, dopo alcuni giorni. Si seppe che era in casa e si radunarono tante persone che non vi era più posto neanche davanti alla porta; ed egli annunciava loro la Parola.

Si recarono da lui portando un paralitico, sorretto da quattro persone. Non potendo però portarglielo innanzi, a causa della folla, scoperchiarono il tetto nel punto dove egli si trovava e, fatta un'apertura, calarono la barella su cui era adagiato il paralitico. Gesù, vedendo la loro fede, disse al paralitico: «Figlio, ti sono perdonati i peccati».

Erano seduti là alcuni scribi e pensavano in cuor loro: «Perché costui parla così? Bestemmia! Chi può perdonare i peccati, se non Dio solo?». E subito Gesù, conoscendo nel suo spirito che così pensavano tra sé, disse loro: «**Perché pensate queste cose nel vostro cuore? Che cosa è più facile: dire al paralitico «Ti sono perdonati i peccati», oppure dire «Àlzati, prendi la tua barella e cammina»?** Ora, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere di perdonare i peccati sulla terra, dico a te - disse al paralitico -: àlzati, prendi la tua barella e va' a casa tua». Quello si alzò e subito presa la sua barella, sotto gli occhi di tutti se ne andò, e tutti si meravigliarono e lodavano Dio, dicendo: «Non abbiamo mai visto nulla di simile!».

Ripresa del testo

- Gesù “annuncia” la Parola/ la Parola divenuta annuncio... è l'attività preminente di Gesù: una “Parola” che apre la vita a prospettive nuove ...
- Gesù “vede” e interpreta la loro fede, che diventa il “luogo” umano che permette l'incontro tra Gesù e il paralitico... Il cuore della fede è entrare e far entrare in una relazione personale con Gesù...
- A volte la “folla” può essere di impedimento ad una relazione personale con Gesù, ma basta una “piccola comunità” che si faccia carico delle situazioni umane di fatica e sofferenza ...
- Per Gesù l'uomo è un “figlio perdonato” cioè non schiacciato/determinato dal male ... il perdono è la vittoria sulla radice del male ...
- Questo però è una “cosa seria”: solo Dio può vincere il male alla radice ... è l'obiezione “non espressa” degli scribi presenti ... La pensano “in cuor loro” ...

- Gesù si “accorge” (conosce nel suo Spirito) ... si lascia guidare dalla sua relazione con Dio ... E quindi pone la domanda sul motivo di questa “convinzione/ pensiero” degli Scribi, legando insieme perdono dei peccati e guarigione della paralisi. Alzati e cammina ...
- Poi compie la guarigione “compiendo” le scritture, che parlavano dell’Avvento del Regno di Dio anche come capacità di rialzare e rimettere in cammino.
- Poi Gesù invita il paralitico ad alzarsi, tornare a casa, non dimenticando “come stava” (prendere la barella ...)
- “Lode” a Dio per questa meraviglia: il perdono, la vittoria sul male abita la nostra terra ... si può vedere ...
- **Resta la domanda agli scribi (e a noi): Che cosa pensiamo nel cuore riguardo al perdono? Alla vittoria sul male? E perché?**

APPELLI PER LA MIA VITA

Verificare alla luce delle parole/azioni di Gesù il mio “atteggiamento profondo” di fronte alle varie paralisi che segnano l’umanità ... il dramma del male ...

- “Partecipo” alle situazioni e questo crea spesso in me tristezza, dolore, smarrimento ...
- A volte c’è anche una sorta di “rassegnazione ... non v’è più niente da fare ... ci vorrebbe un “miracolo” ...
- Ma il vero “miracolo” qual è? In Gesù, con Gesù, seguendo Lui, il “male” non è più dominante, non è più la “logica” che schiaccia. (Alzati! ...)

- Soprattutto non “proviene da Dio:” Ti sono perdonati i peccati “significa che il Regno di Dio è vittoria sul male alla radice.
- Di questo dobbiamo diventare “annunciatori” con la nostra vita di vicinanza alle persone in difficoltà e con “parole” che aprano alla speranza ... Tutto questo è una questione di “cuore”, di scelta di vita, di atteggiamento “spirituale” complessivo nei confronti dell’esistenza ...
- In questo senso rileggo la “piccola comunità” dei quattro che “portano” a Gesù il paralitico ... L’intercessione ...
- La “parola efficace “di Gesù apre un cammino sensato (casa tua) senza dimenticare i “segni” della fatica (barella) ... Come Gesù si è “alzato” da “morte” con i segni della passione ... Il male non “determina” la nostra vita, che è partecipazione al Mistero di Dio amore (Figlio ti sono perdonati i peccati).
- In Gesù vedo questo amore di Dio che si fa “partecipe” delle fatiche umane liberandoci dalle nostre paralisi, anche religiose ... (Vedi la lode finale ...)

Concludo pregando con il Ps 103

Marcellino

Riportiamo qui le coordinate bancarie
del conto del Prado Italiano:

IBAN IT21 J062 2560 7110 0000 0416 246

BIC IBSPIT2P

CASSA DI RISPARMIO DEL VENETO

A CURA DEL PRADO ITALIANO

Direttore responsabile: Mozzo Lucio - Registrazione Tribunale di Verona n. 279 del Registro della Stampa del 26 febbraio 1973

Redazione: Tamanini Renato – piazza C. Battisti,6 -38060 ALDENO (TN), tel. 340-903 49 49

Spedizione: Brivio Marcellino - c.c.p. 94094075 - c/o Sartori Laura, via Falloppio, 6 - 36015 SCHIO (Vicenza)

Stampa: Centro Copie A Zero di Volpato Antonella – via Luca della Robbia 3/A – 36063 Marostica (VI) - tel. 0424 470859 - fax 0424 472940 - e mail: digital@centrocopieazero.it

Abbonamento annuo € 25,00

N. 1 Bimestrale - Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abbonamento Postale – D.L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza